

La grande incognita

MASSIMO TEODORI

Gli attentati di Bagdad e Serbala in Irak cui si aggiunge quello di Ashura in Pakistan smentiscono - tragicamente - quanti dopo l'11 settembre hanno sostenuto che il terrorismo islamico non è «il grande nemico» (...)

(...) della civiltà non solo occidentale. Abbiamo sentito ripetere fino alla noia che la «guerra al terrorismo» di George W. Bush era una scusa dell'imperialismo americano che voleva mettere le mani sul petrolio mediorientale. Abbiamo sopportato fiumi di banalità di quanti interpretavano gli attacchi terroristici come l'inevitabile resistenza dei buoni poveri contro i cattivi ricchi. Abbiamo contrastato la potenza di fuoco di chi qualificava come terroristi Bush, Blair e Berlusconi mettendoli sullo stesso piano di Bin Laden. Tutta questa montagna di ideologismi, di ipocrisie e di menzogne crolla ora sotto il peso delle vittime dei nuovi barbari.

In Europa sono stati in molti a ritenere superfluo il ricorso alla forza contro il regime saddamita, un fattore di profonda destabilizzazione che agevolava la fioritura del terrorismo antioccidentale e antisraeliano. Non occorre richiamare le posizioni assunte da Francia e Germania per impedire, con l'alibi dell'Onu, che il nodo iracheno fosse affrontato con una larga coalizione antiterroristica. Ma più d'ogni altra cosa, occorre rammentare come sia stato il movimento pacifista a diffondere l'idea che il terrorismo non fosse quel pericolo incombente che gli Americani rappresentavano. Specialmente in Italia, per opera delle sinistre e di una parte non marginale del mondo cattolico, sono state propagandate in lungo e in largo le qualità taumaturgiche di un pacifismo imbecille che nulla ha a che fare con la conquista e la difesa della pace.

Una strategia internazionale di pace non può poggiare sulle acquiescenti illusioni dei pacifisti ma richiede strumenti politici e militari per condurre una lotta dura, sistematica e coordinata alle organizzazioni terroristiche ed a quanti - Stati, gruppi politici, reti finanziarie - le sostengono e le occultano in Medio Oriente e in Occidente. L'ultima carneficina prova inoltre che l'azione terroristica persegue obiettivi molto precisi: impedire ad ogni costo la pacificazione dell'Irak e l'avvio di un regime costituzionale di tipo multietnico e multireligioso e, soprattutto, fermare gli effetti benefici dell'intervento angloamericano. Al Qaida teme l'espansione del circuito virtuoso succeduto alla caduta di Saddam che ha provocato il disarmo nucleare della Libia di Gheddafi, la collaborazione antiterroristica del Pakistan di Musharraf, la firma del trattato nucleare da parte dell'Iran e la chiusura delle porte della Siria agli esponenti integralisti.

I terroristi sanno bene che, se non fermano la ricostruzione materiale e la convivenza civile tra genti di diversa etnia e religione in terra irachena, il buon virus della pace, della democrazia e dei diritti umani può diffondersi in tutta l'area, e i sogni di conquista violenta dell'Islam da parte dei fondamentalisti possono svanire. Tutto ciò è proprio quel che non hanno capito, o non hanno voluto capire, le forze che in Italia inneggiano alla resistenza irachena e chiedono che i nostri soldati in missione di pace tornino a casa.

Ma le stragi di ieri sollecitano anche una riflessione sul futuro. Il terrorismo organizzato è divenuto il più importante protagonista internazionale dell'eversione con grandi disponibilità finanziarie, ottima organizzazione clandestina e vasto retroterra materiale e umano. Inoltre le nuove tecnologie informatiche e le possibilità di facile trasporto di armi di distruzione di massa miniaturizzate rendono molto più ardua che in passato la difesa delle società occidentali considerate il demone modernizzatore e corruttore dell'Islam fondamentalista.

In questa prospettiva l'Occidente tutto - americano ed europeo - non può evitare di porsi il problema del che fare. L'America di Bush ha indicato la guerra al terrorismo come una priorità nazionale su cui è stata ridisegnata l'intera politica estera. Anche se a novembre prevarrà un presidente Democratico, è probabile che l'antiterrorismo a tutto campo sia confermato pur con aggiustamenti di toni e modalità. La grande incognita, invece, resta la nostra Europa. Con o senza il Trattato costituzionale, l'Unione Europea è stata finora insensibile e assente. La consapevolezza che lo scontro con il terrorismo sia la questione cruciale di quest'inizio secolo è stata avvertita solo dalla Gran Bretagna di Blair, dall'Italia di Berlusconi e dalla Spagna di Aznar.

Se la nuova Europa allargata, con tutte le istituzioni in via di rinnovamento, non esce dal letargo e si mette al passo per affrontare la sfida terroristica dei nostri tempi, perderà un'altra occasione di agire da potenza come la sua demografia, la sua economia e la sua storia consentono. Per vincere il terrorismo del Ventunesimo secolo, non si può stare a guardare: occorre unità, disponibilità e determinazione. Per questo l'Europa ha bisogno dell'America e l'America ha bisogno dell'Europa.

"IL GIORNALE"

(1P)

3 marzo 2004

[491-Terrorismo]